Stefano Dal Pra Caputo

Non chiamatelo stage!

Usi e abusi dello strumento dal 1997 a oggi

Sociologia del lavoro
e delle organizzazioni

FrancoAngeli

FrancoAngeli Edizioni La passione per le conoscenze

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**

Adobe Acrobat Reader

Adobe Digital Editions

La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta **cliccando qui** le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità
o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Stefano Dal Pra Caputo

Non chiamatelo stage!

Usi e abusi dello strumento dal 1997 a oggi

Sociologia del lavoro
e delle organizzazioni

FrancoAngeli

Editing di Livia D'Aliasi.
Dati e tabelle in collaborazione con Francesco Peron.

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione pag. 7

1. Storia e dati degli stage in Italia » 11
1.1. L'occupazione giovanile in Italia » 11
1.2. Gli stage: storia e sviluppo » 18
1.3. I dati in Italia » 21

2. Le offerte di stage e le opinioni di coloro che lo hanno utilizzato come strumento » 34
2.1. Premessa » 34
2.2. A.A.A. cercasi stagista » 37
2.3. Il giudizio dei giovani » 44

3. Prospettive future » 54
3.1. Premessa » 54
3.2. Modificare gli stage » 63
3.3. Cancellare gli stage » 65

Verso la conclusione: il praticantato » 76

Conclusione » 80

Bibliografia » 84

Introduzione

24 giugno 1997. Con l'obiettivo di diminuire la disoccupazione in Italia, Tiziano Treu, ministro del Governo Prodi I, firma la legge 196 dal titolo "Norme in materia di promozione dell'occupazione"[1]. All'interno della legge troviamo, all'articolo 18 – numero che richiama alla mente un altro discusso articolo, quello dello Statuto dei Lavoratori – il riferimento ai tirocini formativi e di orientamento.

A distanza di 26 anni da quella riforma, e con l'arrivo di alcune modifiche nel mezzo, come è cambiata la situazione e cosa sono diventati oggi gli stage? È la domanda a cui questo libro vuol cercare di dare una risposta. La scelta, nello specifico, è quella di analizzare gli stage extracurriculari, ovvero quelli che non sono legati specificatamente al percorso di studio di chi li intraprende. Se anche negli stage curriculari sono purtroppo evidenti debolezze e problemi, gli stage extracurriculari – visti anche i numeri che analizzeremo nelle prossime pagine – costituiscono oggi un tema primario da affrontare per riflettere sul più vasto e complesso sistema di entrata nel mercato del lavoro da parte dei giovani (e non solo).

Per questo, partiremo gettando uno sguardo alla nascita degli stage per poi ripercorrerne la storia e l'evoluzione. Valuteremo quindi il loro impatto, analizzando i dati dal 2014 al 2021, e cercheremo di capire cosa ne pensano i giovani, sentendo direttamente le loro parole grazie a un questionario di gradimento. Infine, passeremo in rassegna alcune soluzioni concrete per migliorare, o provare a superare, questo strumento che come vedremo è molto utilizzato dalle aziende, ma presenta limiti oggettivi.

Nel terzo rapporto di Monitoraggio nazionale in materia di tirocini extracurriculari, l'ANPAL (Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro)

[1] Legge n. 196, 24 giugno 1997, n. 196 "Norme in materia di promozione dell'occupazione".

segnala infatti che nell'ultimo triennio preso in esame – quello che va dal 2019 al 2021 – gli stage extracurriculari attivati in Italia sono stati circa 910 mila. Un numero decisamente alto se si considera che nel 2020 l'occupazione giovanile, compresi questi "periodi di formazione", ha risentito in maniera pesante degli effetti della pandemia.

Degli oltre 900 mila stage registrati tra il 2019 e il 2021, oltre il 9% è stato realizzato nell'ambito delle professioni non qualificate. Questo significa che più di 80 mila ragazze e ragazzi sono stati "impiegati" in settori in cui non dovrebbero essere previsti percorsi di formazione e istruzione come questi[2].

Professioni in cui, in poche parole, lo stage non dovrebbe essere svolto con queste modalità.

Analizzare la storia, l'evoluzione e l'utilizzo degli stage extracurriculari vuole essere un'opportunità per stimolare un dibattito a distanza di 26 anni dall'approvazione di questo strumento, cercando di capire quali sono gli aspetti che – proprio a partire dall'esperienza maturata – andrebbero migliorati e modificati.

A spingere, oggi più che in passato, a riaprire una riflessione sugli stage sono in particolare quattro grandi motivi.

Il primo. L'Italia rimane ancora oggi uno degli Stati europei con il maggior tasso di disoccupazione giovanile, pari al 23,7% nel novembre del 2022. Un dato tra i peggiori registrati.

Il secondo. L'Italia è uno dei Paesi con il più alto numero di NEET – persone che non lavorano né studiano – tra i 15 e i 29 anni. Secondo i dati Eurostat il 23,1% dei giovani italiani rientra in questa categoria.

Il terzo. Siamo uno dei Paesi in cui i giovani escono di casa più tardi. L'età media di uscita è di 29,9 anni: 30 per gli uomini e 29 per le donne. Al netto delle facili e oramai noiose narrazioni sugli italiani "mammoni", il fatto di avere una bassa occupazione giovanile e allo stesso tempo avere un'autonomia economica molto lenta sono sicuramente elementi che influiscono su questo tipo di scelta.

Il quarto. In futuro ci saranno meno giovani. Oltre a prevedere una diminuzione globale della popolazione in Italia – dai 59 milioni del 1° gennaio del 2022 passeremo ai 47 milioni del 2060 – Eurostat stima che il peso percentuale dei giovani nel mercato del lavoro – sul totale dei lavoratori – sarà sempre minore. La popolazione lavorativa tenderà a invecchiare

---

[2] Galeotto T. (2022), *Un milione di stage. Alcune evidenze dal nuovo rapporto di monitoraggio nazionale in materia di tirocini extracurriculari di ANPAL (2019-2021)*, Bollettino ADAPT.

e allo stesso tempo i giovani saranno "sempre più richiesti". Questo dato – che può sembrare in concorrenza con quello del primo punto – ci deve porre sin da subito un dubbio: quando leggiamo di imprese che cercano e non trovano lavoratrici e lavoratori è solo una questione di mancanza di competenze – e in alcuni casi lo è – o è anche una questione di contratti? E, visto che questo fenomeno tenderà a crescere, perché non avviare subito una riflessione su come incentivare l'occupazione giovanile "di qualità" anche all'inizio del percorso di transizione dalla formazione al lavoro, attraverso formule già presenti come l'apprendistato che, salvo recesso, prevede il passaggio a un contratto a tempo indeterminato?

Proveremo a rispondere a queste domande attraverso un'analisi di dati e rapporti storici, ma anche presentando due ricerche con dati "nuovi". Questi ultimi ci permetteranno di guardare al tema da due diverse angolature: le richieste di stage extracurriculari presenti all'interno delle diverse piattaforme di ricerca del lavoro e il giudizio dei giovani su questi percorsi di formazione e inserimento lavorativo. Infine, verranno presentate due proposte: una di modifica degli stage e un'altra di eliminazione dello strumento per sostituirlo con modelli nuovi e capaci di rispondere a un mercato del lavoro che deve dare stabilità – di varia natura – alle nuove generazioni.

Non ultimo per importanza, parlando di precariato giovanile e di inserimento nel mercato del lavoro attraverso la formazione, non può mancare un approfondimento sul praticantato. Dopo aver conseguito una laurea magistrale, migliaia di giovani ragazze e ragazzi devono affrontare un periodo di formazione. Il tutto in maniera gratuita – o con qualche minimo rimborso – e per una durata che può variare, a seconda del lavoro, da sei mesi a due anni. Anche in questo caso nel libro proveremo ad analizzare questo strumento cercando di capire gli aspetti che si possono migliorare.

1. Storia e dati degli stage in Italia

1.1. L'occupazione giovanile in Italia

Possiamo supporre che l'idea di introdurre gli stage avesse dei fini propositivi. Nel 1997, quando la legge sui tirocini venne emanata, l'obiettivo era infatti quello di provare a ridurre la distanza tra la formazione da un lato e il mercato del lavoro dall'altro.

In quell'anno, l'occupazione giovanile, ossia la parte di popolazione italiana tra i 15 e i 29 anni con un lavoro, era ferma al 37,3%: un dato che posizionava il nostro Paese dietro agli altri dell'Unione Europea.

Da allora è passato più di un quarto di secolo. E, purtroppo, non solo in alcuni casi gli stage sono stati applicati in maniera poco coerente rispetto agli obiettivi iniziali – e questo lo vedremo in maniera più chiara nei prossimi capitoli –, ma i dati sull'occupazione giovanile sono sempre e inesorabilmente cupi. Sono addirittura peggiorati a causa delle diverse crisi che, soprattutto negli ultimi quindici anni, hanno colpito l'economia italiana, frastornata e mai in grado di riprendersi veramente nel mercato globale.

Prima di analizzare i dati relativi agli stage extracurriculari in Italia è quindi opportuno fornire una fotografia al lettore e alla lettrice della situazione occupazionale dei giovani in Italia anche in termini di contratti.

Con una premessa. Vorrei superare una certa retorica di segno opposto, ma che vede nella semplificazione la propria forza. C'è infatti chi da un lato dice che i giovani non hanno voglia di lavorare – e forse si scorda che anche i nostri nonni quando si stava passando dal settore agricolo a quello industriale parlavano dei figli come di "fortunati" – e chi dall'altro pensa che i giovani abbiano la verità in tasca e che siano tutti dei "rivoluzionari". Provando a smussare queste posizioni spesso si riesce a interpretare anche meglio una realtà che è ben più complessa. Ed è proprio nel

tentativo di capire e spiegare questa realtà che i dati ci vengono in soccorso. I numeri possono infatti rappresentare una bussola che ci racconta non solo la strada fatta e quella che stiamo percorrendo, ma anche le possibili direzioni future.

Il mercato del lavoro dei giovani non vive una delle più rosee situazioni, anzi.

Due anni fa, il tasso di occupazione tra i 15 e i 29 anni era infatti fermo al 31,1%. Un dato che posizionava l'Italia al penultimo posto tra le nazioni dell'Unione Europea a 27 Paesi (ma poco cambierebbe se tenessimo in considerazione anche il Regno Unito recentemente uscito dall'Unione Europea con la "Brexit"). E anche quel 31,1% ci dice comunque relativamente poco poiché sono considerate "occupate" tutte le persone che durante la settimana di osservazione hanno svolto almeno un'ora di lavoro retribuito o erano assenti solo temporaneamente dal lavoro. Vale per tutti, chiaro, ma se analizziamo la quota di giovani che lavorano rispetto alla popolazione di riferimento e la confrontiamo con le altre nazioni europee, il quadro assume connotati per alcuni versi drammatici. Il dato italiano è infatti minore rispetto alla media UE di 16,3 punti. E il divario è decisamente più ampio se guardiamo a paesi come la Germania. La nazione tedesca ha un tasso di occupazione tra i 15 e i 29 anni pari al 60,1%: quasi il doppio del dato italiano. Anche in Francia, dove il tasso di occupazione giovanile è comunque più basso rispetto alla media dell'Unione Europea, la percentuale supera di 15 punti quella italiana. La conclusione è chiara: siamo una delle ultime nazioni in Europa sia per numero assoluto che per percentuale di giovani occupati.

Sul totale dell'occupazione in Italia, mentre la componente della popolazione più anziana è aumentata di 7,8 punti percentuali, quella tra i 30 e i 49 anni è scesa di 7,5 punti[3]. Un divario che non è solo occupazionale ma anche di tipo retributivo.

> Il divario intergenerazionale è aumentato nel corso degli ultimi anni ed è particolarmente evidente dal punto di vista retributivo. In Italia, mediamente, i giovani entrati nel mercato del lavoro negli ultimi dieci anni percepiscono un reddito più esiguo se paragonato ai livelli retributivi delle generazioni precedenti quando hanno fatto ingresso nel mercato del lavoro. L'andamento delle retribuzioni medie della fascia d'età 15-29 anni dal 1975 al 2019 è stato

[3] Ministero dell'Economia e delle Finanze (2022), *La condizione dei giovani in Italia e il potenziale contributo del Piano Nazionale di Ri-presa e Resilienza per migliorarla, 2022, Ministero dell'Economia e delle Finanze*, Studi e pubblicazioni Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato.

sempre decrescente, a differenza delle fasce di età tra i 30 e i 49 anni e degli over 50, che hanno registrato tendenze altalenanti. Secondo stime effettuate dall'INPS, infatti, fatta 100 la media dei redditi sulla popolazione in ogni anno, i redditi dei giovani si sono ridotti a tal punto che il numero indice passa da 76 nel 1975 a 51 nel 2019[4].

La situazione non migliora neppure se spostiamo l'analisi su un'altra tipologia di parametro e su un diverso fenomeno sociale: i NEET, ossia le persone che non studiano né lavorano nella fascia di popolazione tra i 15 e i 29 anni. I dati indicano infatti che nel 2021 l'Italia era il primo Paese dell'Unione Europea per quota di NEET. Secondo Eurostat in quell'anno il 21,2% dei ragazzi con un'età compresa tra i 15 e i 29 anni in Italia non studiava né lavorava; la quota tra le ragazze era ancora più alta e arrivava addirittura al 25% del totale. In quest'ultimo caso a superarci in classifica era la Romania con una percentuale del 26,3%. Una magra consolazione visto che la distanza tra noi e gli altri Paesi dell'Unione Europea rimaneva comunque abissale: la media dei ragazzi NEET dell'Unione Europea nel 2021 si fermava all'11,8% mentre quella delle ragazze al 14,5%.

Non sorprende vedere i dati riportati nella mappa elaborata da Eurostat, che mostra, per l'appunto, l'età stimata in cui i giovani lasciano la casa dei genitori in Italia. La media, nel 2021, era di 29,9 anni. In questo caso non siamo gli ultimi – fanno peggio di noi i Paesi dell'ex Jugoslavia e il Portogallo –, ma resta una significativa differenza rispetto ai grandi Paesi industrializzati dell'Unione Europea.

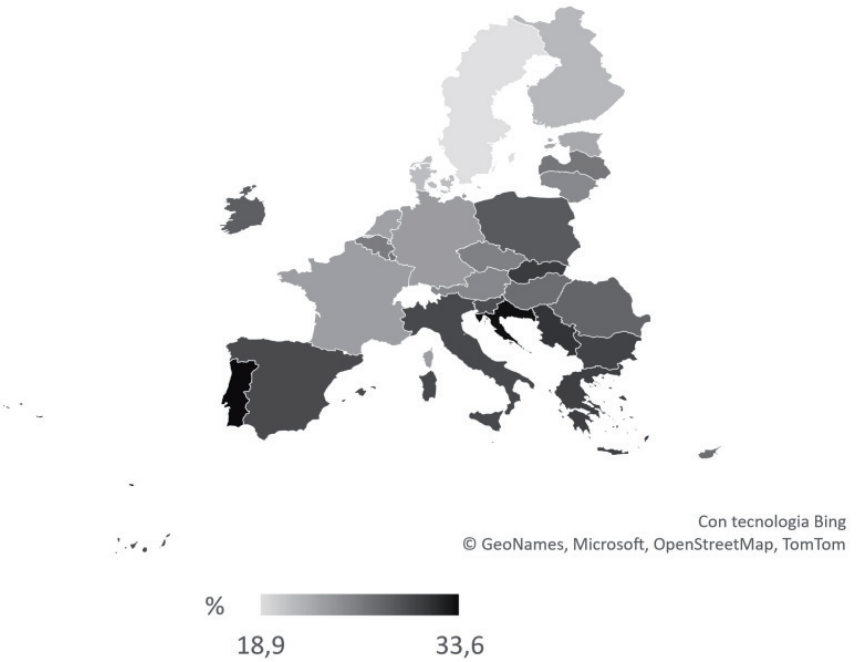
Dai rapporti ISTAT emerge che i giovani che vivono in casa con i genitori sono circa sette milioni. Questo dato è cresciuto durante la pandemia, che ha portato intere generazioni a rivedere il proprio stile di vita, complice anche la precarietà dei contratti spesso attivi in questa fascia di popolazione[5]. Inflazione e aumento dei tassi, a cui stiamo assistendo nel biennio 2022-2023, di sicuro non aiuteranno a rendere le nuove generazioni più indipendenti.

---

[4] Di Santo V. (2022), *Le proposte dei partiti sui giovani e precarietà nel mercato del lavoro. Un'analisi*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

[5] Sky Tg24 (2022), *Eurostat: i giovani italiani via da casa poco prima dei 30 anni. Non accadeva dal 2013*, https://tg24.sky.it/economia/2022/08/22/giovani-italiani-via-da-casa-prima-30-anni

Mappa 1 – Età media in cui i giovani lasciano la famiglia (2021) – Eurostat



La percentuale di giovani con un'età compresa tra i 16 e i 29 anni che vivono con i genitori è passata, in Italia, dall'82,6% del 2014 all'85,4% del 2019 e supera di gran lunga la media europea che, sempre nel 2019, era pari a 67,1%[6].

La famosa proprietà commutativa in matematica stabilisce che "cambiando l'ordine degli addendi il risultato non cambia": in questo caso potremmo dire che, anche cambiando i diversi parametri che analizziamo, la questione giovanile in Italia non cambia. I parametri sono in buona parte sempre negativi se confrontati con gli altri Paesi europei.

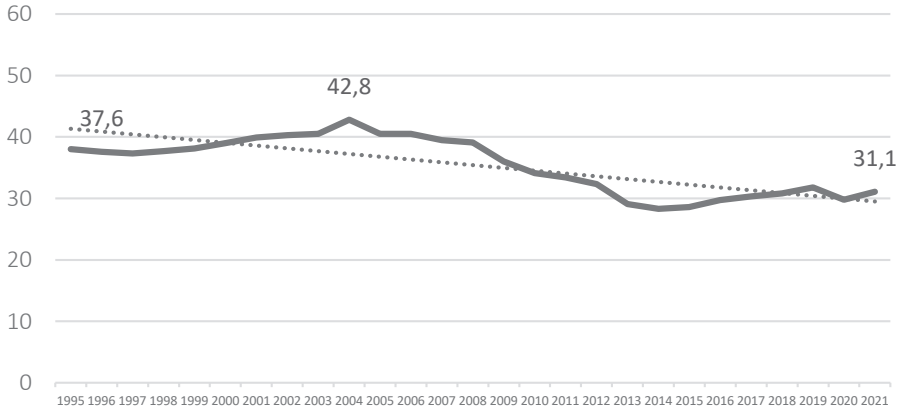
Come visto, i dati sull'occupazione giovanile italiana, insieme agli altri che ne sono conseguenza (redditi bassi, ridotta stabilizzazione e poca indipendenza dalla famiglia), non sono di norma del tutto positivi. A questa condizione quasi strutturale si aggiungono poi le crisi che ciclicamente tendono a peggiorare la situazione.

---

[6] Ministero dell'Economia e delle Finanze (2022), *La condizione dei giovani in Italia e il potenziale contributo del Piano Nazionale di Ri-presa e Resilienza per migliorarla, 2022, Ministero dell'Economia e delle Finanze*, Studi e pubblicazioni Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato.

E negli anni Duemila non ne sono mancate. Solo dal 2008 a oggi ce ne sono state ben tre: la crisi finanziaria del 2008/2009, quella del debito del 2012 e, infine, la crisi pandemica del 2020. Se la prima e la seconda possiamo definirle di stampo più "classico", la terza ha rappresentato un fattore di novità in quanto ha colpito in maniera diretta il settore della socialità: la ristorazione e il turismo, per esempio, si sono di colpo fermati al contrario di quanto accadeva nelle precedenti crisi quando, in maniera anticiclica, questi settori riuscivano a tenere e in alcuni casi anche a crescere.

Tab. 1 – Tasso di occupazione giovanile in Italia (15-29 anni) dal 1995 al 2021



L'aspetto che qui ci interessa evidenziare è che, ogni volta che una crisi si è presentata, a essere maggiormente escluse dal mercato del lavoro sono state due categorie: i giovani e le donne. Questo non vuol dire che chi era più avanti con l'età non abbia risentito delle tre crisi che ci sono state: per loro però la velocità di recupero è stata spesso più veloce rispetto a quella dei giovani.

La precarietà dei contratti e le tipologie di settori in cui sono spesso inseriti – più i servizi che l'industria – hanno fatto sì che i tagli a cui le aziende sono dovute ricorrere si siano abbattuti soprattutto sui giovani estromettendoli dal mercato del lavoro. A dimostrarlo con grande chiarezza è stata anche la crisi pandemica che, pur breve, ha colpito pesantemente le fasce più deboli e fragili della popolazione, tra cui anche i giovani.

Il tasso di occupazione giovanile in Italia, durante il 2020, è sceso dal 31,8 al 29,8%. Lo stesso era accaduto con la crisi del debito: allora si era passati dai 32,3 punti percentuali del 2012 ai 29,1 del 2013 fino ai 28,3 del 2014. E dal 2008 al 2009? Stesso film: un calo dal 39,1 al 36%.

Guardando questi dati, sembra però che si tratti non solo di "incidenti di percorso" quanto piuttosto di un ciclo più lungo della crisi per queste categorie di persone.

Trattare il tema dell'occupazione giovanile senza affrontare quello della contrattualistica sarebbe però miope e poco indicativo. Anche in questo caso spesso ci si scontra con un pregiudizio. Quello secondo cui parlare di giovani e contratti precari significa parlare di una percezione più che della realtà. Chiamiamo in soccorso i dati per vedere com'è davvero la situazione.

Nel 2021 l'83,4% dei circa 17 milioni e 300 mila lavoratori dipendenti italiani nella fascia tra i 15 e i 64 anni ha un contratto a tempo indeterminato. Il restante, il 16,6%, ha invece un contratto a tempo determinato. Nel 2004 la situazione era leggermente diversa: ad avere un contratto a tempo indeterminato erano quasi nove occupati dipendenti su dieci.

Se avviciniamo però la lente d'ingrandimento e ci focalizziamo sulla fascia 15-34 anni, la situazione cambia, e non di poco. La quota di under 35 con un contratto a tempo determinato nel 2021 si ferma al 64,3% del totale, mentre 17 anni prima, nel 2004, il dato era dell'81,1%. Anche analizzando i dati in termini assoluti emergono andamenti critici. In generale, tra il 2004 e il 2021, gli occupati sono passati da 5,9 milioni a quasi 4,2 milioni. Sono cresciuti i contratti a tempo determinato in valore assoluto – da 1,1 a 1,5 milioni – mentre quelli a tempo indeterminato sono crollati: lo avevano 4,8 milioni di under 35 nel 2004 e lo hanno poco meno di 2,7 milioni di under 35 nel 2021.

Tab. 2 – Occupati dipendenti in Italia nel 2004, 2019, 2020 e 2021 per tipologia di contratto. Valori assoluti e percentuali

Età	Tipologia	2004	2019	2020	2021
15-34 anni	tempo determinato	1.117.698	1.564.266	1.349.825	1.492.971
	tempo indeterminato	4.786.147	2.696.227	2.652.034	2.683.174
	totale	5.903.845	4.260.493	4.001.858	4.176.145
15-64 anni	tempo determinato	1.889.267	2.999.613	2.598.187	2.875.326
	tempo indeterminato	14.150.412	14.600.499	14.507.317	14.491.364
	totale	16.039.678	17.600.113	17.105.504	17.366.690

Età	Tipologia	2004	2019	2020	2021
15-34 anni	tempo determinato	18,9%	36,7%	33,7%	35,7%
	tempo indeterminato	81,1%	63,3%	66,3%	64,3%
15-64 anni	tempo determinato	11,8%	17,0%	15,2%	16,6%
	tempo indeterminato	88,2%	83,0%	84,8%	83,4%

Se i dati sull'occupazione giovanile e la tipologia di contratti non fanno sorridere, purtroppo nemmeno quelli relativi alla formazione sembrano portare particolari spinte all'ottimismo. L'Italia è per esempio al penultimo posto in Europa (davanti solo alla Romania) per percentuale di laureati tra i 25 e i 34 anni. Il nostro 28% è non solo distante dalla media dell'Unione Europea, che è superiore ai 40 punti percentuali, ma è addirittura la metà rispetto a Paesi come il Lussemburgo, che sicuramente ha pochi abitanti, ma supera addirittura quota 60%.

Questa carrellata di dati, che potrebbe continuare a lungo, offre uno spaccato di un'Italia in forte difficoltà sui giovani.

Una difficoltà generale, e forse strutturale, che diventa ancora più drammatica nel divario tra Nord e Sud del Paese. Analizzando i dati specifici delle diverse Regioni/Territori dell'Unione Europea, questo divario emerge infatti con evidenza cristallina. La Sicilia è la quinta Regione d'Europa per tasso di disoccupazione tra la popolazione under 35, con un dato che supera addirittura il 40%. E poco distanti troviamo la Campania e la Calabria che sono rispettivamente in nona e decima posizione con valori del 37,7% e del 37,2%. E non va granché meglio se ci spostiamo in Centro-Italia dove, ad esempio, il Lazio segna un tasso del 26,1%.

Numeri completamente diversi da quelli che si registrano in altre parti d'Italia. Pensiamo al Veneto dove la disoccupazione giovanile è dell'11,6%.

Non si tratta di sensazioni o percezioni. I numeri ci dicono che le difficoltà italiane ci sono e sono sotto gli occhi di tutti. Per questo diventa oggi ancora più importante analizzare uno strumento come gli stage che dovrebbe – almeno in linea teorica – intervenire per migliorare una situazione che vede in gioco non solo il presente, ma anche il futuro dei giovani.

Scarsa occupazione. Contratti spesso meno "stabili" delle generazioni precedenti. Quota più alta in Europa di giovani che non lavorano né studiano. Pochi laureati. Sono questi i tasselli che compongo il puzzle dell'occupazione giovanile in Italia. E il disegno a cui danno forma, purtroppo, non è dei più rassicuranti.

1.2. Gli stage: storia e sviluppo

Una storia travagliata. Così la si può e la si deve definire quella degli stage e dei tirocini in Italia. Ma è una storia che va conosciuta e compresa. Quella che segue è quindi una sorta di "bignami", un riassunto che non pretende di essere esaustivo, ma vuole piuttosto fornire elementi utili per comprendere meglio il fenomeno degli stage in Italia.

Torniamo quindi indietro di quasi trent'anni. È il giugno del 1997 quando i tirocini e gli stage vengono per la prima volta normati a livello nazionale: l'obiettivo è incentivare l'occupazione giovanile come recita l'articolo 18 della legge 196/1997.

> Al fine di realizzare momenti di alternanza tra studio e lavoro e di agevolare le scelte professionali mediante la conoscenza diretta del mondo del lavoro, attraverso iniziative di tirocini pratici e stages a favore di soggetti che hanno già assolto l'obbligo scolastico.

La legge viene attuata il 25 marzo del 1998 con il "Regolamento recante norme di attuazione dei principi e dei criteri" e prevede che "durante lo svolgimento del tirocinio l'attività di formazione ed orientamento è seguita e verificata da un tutore designato dal soggetto promotore in veste di responsabile didattico-organizzativo, e da un responsabile aziendale, indicato dal soggetto ospitante".[7]

---

[7] Decreto Ministeriale 25 marzo 1998, n. 142 "Regolamento recante norme di attuazione dei princìpi e dei criteri di cui all'articolo 18 della L. 24 giugno 1997, n. 196, sui tirocini formativi e di orientamento".

In realtà, già nel lontano 1978 vi era stato un primo tentativo – poi non portato a termine – di introdurre questo strumento nel mercato del lavoro. All'articolo 15 della Legge 21 dicembre 1978, n. 845 si riporta infatti:

> Le istituzioni di cui all'articolo 5 operanti nella formazione professionale possono stipulare convenzioni con le imprese per la effettuazione presso di esso di periodi di tirocinio pratico e di esperienza in particolari impianti e macchinari o in specifici processi di produzione oppure per applicare sistemi di alternanza tra studio ed esperienza di lavoro.

Già allora, come ben sottolineato nel libro *La Repubblica degli Stagisti* di Eleonora Voltolina, la norma conteneva un passaggio non di poco conto: le attività formative erano finalizzate all'apprendimento e non a scopi di produzione aziendale. In poche parole, non dovevano sostituire lavoro o lavoratori/lavoratrici già in essere o sopperire a eventuali assunzioni.

Nel corso degli anni le modifiche alla legge sono state decine e decine. Per non ammorbare il lettore ci concentreremo solamente su quelle più importanti e più discusse.

Uno dei principali passaggi avviene nel periodo 2011/2013. Il decreto-legge 138/2011 inserisce per esempio una forte limitazione: gli stage, secondo l'articolo 11, possono essere promossi unicamente a favore di neodiplomati e neolaureati entro e non oltre dodici mesi dal conseguimento dei relativi titoli di studio[8]. Non solo, la limitazione è in base al target ma anche di tipo temporale: il periodo massimo di stage diventa di solo sei mesi. Queste limitazioni vengono aggiunte per provare ad arginare e disincentivare l'abuso degli stage[9], ma hanno vita breve.

Come già avvenuto nel 2005, la Corte Costituzionale, sulla base dei vari ricorsi presentati a livello regionale, sentenzia nel dicembre del 2011 che la legge ha visto un'invasione di campo da parte dello Stato in una materia di competenza delle Regioni. L'articolo 11 del decreto viene così bocciato.

Questo passaggio spinge le parti – lo Stato da una parte e le Regioni dall'altra – a elaborare un nuovo accordo. Il 28 giugno del 2012 viene varata una nuova legge, la n. 92. All'articolo 34 viene sottolineato che, entro

---

[8] Decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138 "Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo".

[9] Carli A., Fava G. (2011), *Per i disoccupati niente stretta sugli stage, ridotti i vincoli della manovra*, «Il Sole 24 ore».